

Armando Plebe

L'infausta genesi hegeliana dello Stato

L'idea della famiglia è il veleno che Hegel ha lasciato in eredità ai posteri per vendicarsi di essere continuamente oltraggiato come padre dello Stato borghese. In realtà, se davvero ne fu il padre, fu però egli stesso intossicato dalla concezione della famiglia come modello genetico dello Stato.

Com'è noto, nella *Filosofia del diritto* Hegel concepisce l'emancipazione dell'individuo dalla sua singolarità attraverso i tre stadi successivi della famiglia, della società civile e dello Stato. Ne deriva quella che possiamo definire una concezione familiaristica dello Stato, che può considerarsi responsabile della morale istituzionalizzata del cosiddetto *Stato etico*, causa di guerre e di lutti: «La famiglia è la radice *etica* dello Stato, profondata nella società civile» (§255).

Invece una concezione puramente funzionale dello Stato non sarebbe in grado di generare rivalità, e quindi, conflitti. Se esso fosse concepito in maniera puramente operativa, come lo è un qualsiasi ufficio, nessuno si sognerebbe di sacrificare la propria vita, o di esortare gli altri a sacrificarla, per il proprio ufficio postale.

Lo Stato inteso come accrescimento della famiglia deve essere oggetto di amore, e quindi di lotta e di sacrificio. Ognuno infatti tende a rendere sempre più grande e importante la propria famiglia, anche in competizione con le altre. In un frammento del 1798 sulla costituzione della Germania Hegel scrive che «una moltitudine di uomini si può chiamare uno Stato soltanto se è unita per la comune difesa della totalità della sua proprietà» (*Scritti politici*). Di qui il germe dei conflitti. Nessuno invece sognerebbe un'espansione del proprio ufficio postale e una sua competizione con gli altri.

Uno Stato meramente funzionale richiede soltanto di funzionare, non di essere amato o visto in competizione con altri. Invece la sua concezione familiaristica non può che essere faziosa e competitiva.

Il difetto di Hegel risiede già nel partire da una concezione viscerale della famiglia, che viene poi ingigantita in quella della propria società e della propria nazione. Alla base sta l'idea della famiglia come di un ampliamento, apparentemente pacifico, dei confini della propria individualità: «L'ampliamento della famiglia... è, nell'esistenza, l'allargamento pacifico della medesima a popolo, a nazione» (*Filosofia del diritto*, §181).

Non occorre immaginare un attaccamento viscerale di Hegel alla propria famiglia, anche perché di viscerale non ci fu mai nulla nella sua vita. Le notizie che abbiamo del suo matrimonio sono quanto di più borghese si possa immaginare. In una lettera ebbe a scrivere di essersi sposato e di avere con ciò regolarizzato la sua posizione civile. Nulla non solo di romantico, ma neppure di esistenziale.

In compenso Hegel ritiene essenziale per l'individuo l'ampliamento dei confini della sua individualità prima nel matrimonio, poi nel ceto sociale di appartenenza, e infine nello Stato. In una nota al §153 della *Filosofia del diritto* egli riporta l'aneddoto secondo cui, alla domanda di un padre sul miglior modo di educare il proprio figlio, un filosofo pitagorico avrebbe risposto: farlo cittadino di uno Stato dalle buone leggi.

Per la mentalità hegeliana i rapporti interindividuali devono condizionare la vita di ciascuno. Perciò l'individuo deve considerare anzitutto la sua famiglia come una realizzazione diretta della propria individualità, e quindi considerare lo Stato come una realizzazione diretta della propria famiglia.

A tale concezione Hegel era condotto sia dallo spirito germanico del *Blut und Boden*, per cui l'individuo deve identificarsi col proprio territorio e la propria razza, sia dalla sua concezione razionalistica dei rapporti sociali, per cui ogni gradino di essi deve funzionare come le premesse di un sillogismo. Come abbiamo ricordato, la lettera che ebbe a scrivere a proposito del suo matrimonio, viene talora citata come indice della sua mentalità del tutto scevra di componente emotiva. In effetti ne è privo sia il suo attaccamento per la famiglia sia quello per la propria nazione. Nessun romanticismo, ma un compiaciuto razionalismo: l'individuo in dissidio con la propria famiglia o col proprio Stato, è uno sbandato, non ha la sua giusta collocazione nella società.

È questa l'origine, alquanto pericolosa, della concezione hegeliana dello Stato come ampliamento della famiglia. In questo modo il rapporto, che dovrebbe essere puramente astratto tra un cittadino e il

proprio Stato, viene calato nella concretezza immediata del legame con la sua famiglia. Ciò comunque è del tutto conforme alla mentalità hegeliana, secondo la quale ciò che è più astratto è più concreto.

Non ci risulta che Hegel abbia mai nutrito un particolare fervore patriottico, se si prescinde da certi suoi entusiasmi giovanili per la rivoluzione francese. Allora egli ebbe a scrivere che «lo spirito militare... cioè l'orgoglio per il proprio Stato e il proprio servizio, che è l'anima di un esercito, non può fiorire nella guardia civica di una città imperiale né nella guardia del corpo di un abate» (*Scritti politici*, cit.). Tuttavia quello che egli riteneva un obbligo dell'individuo verso lo Stato non va considerato un vero e proprio sentimento patriottico, ma un derivato della sua concezione razionalistica dei rapporti interindividuali. Per lui, infatti, non meno del rapporto dell'individuo con lo Stato, erano importanti i suoi rapporti con la propria classe sociale di appartenenza. Non avrebbe mai ammesso che l'individuo potesse scioperare contro la propria classe sociale, così come venir meno ai propri doveri verso lo Stato.

Perciò, all'origine della concezione hegeliana dello Stato, e soprattutto del pericolo dei conflitti che può comportare, sta proprio la sua derivazione dalla famiglia. Infatti in essa è ancora presente il legame tra un rapporto sociale e uno viscerale dato dal legame sessuale: un rapporto destinato a non comparire più nella relazione tra l'individuo e lo Stato. Ma per una mentalità hegeliana, secondo cui il reale e il razionale coincidono, il legame fisico del rapporto coniugale coincide col legame ideale dei doveri familiari.

È appena il caso di sottolineare come questa concezione non lasci spazio per la libertà individuale, come a proposito del divorzio o del celibato. Non c'è dubbio che la società concepita da Hegel, se mai potesse realizzarsi, funzionerebbe senza intoppi. Però al prezzo di sacrificare la libertà dell'individuo (un sacrificio che Hegel compie di buon grado pur di non fare dello Stato un custode dei particolarismi), giacché lo Stato viene prima dell'individuo.

Non a caso la reazione antihegeliana che si sviluppò nella sociologia e nella politica a partire dal secondo Ottocento, prese di mira anche l'istituzione della famiglia. Il precedente di Platone esercitò allora un notevole influsso nelle polemiche antifamiliaristiche, giacché l'utopia platonica comportava, insieme con l'abolizione della proprietà privata anche quella della famiglia, strettamente connessa con la prima. L'identificazione del familiarismo con lo spirito borghese fu quindi più che giustificata. Infatti i nemici del marxismo gli addebitarono a colpa una sostanziale anarchia sociale che deriverebbe da un'eventuale abolizione della famiglia, giacché dal mettere in comune i propri beni al mettere in comune le proprie donne intercorre una differenza di prospettiva che non tutti sarebbero disposti ad accettare.

È noto che dopo la proprietà privata l'istituto della famiglia è stato l'oggetto polemico più combattuto dai marxisti. Marx ebbe a scrivere che la religione e la famiglia costituiscono le roccaforti più potenti della civiltà occidentale. Comunque il punto maggiormente utopistico dell'ideologia comunista è stato spesso individuato nella comunanza delle donne, la quale ha sempre sollevato reazioni viscerali, invece assenti dalla proposta di abolire la proprietà privata. Marx ne era consapevole. Per questo sosteneva, poco realisticamente, che la comunanza delle donne non fosse una novità proposta dal comunismo, ma una realtà da sempre esistente, negata dall'ipocrisia, con la differenza di essere un privilegio delle classi abbienti.

Sul solco di Marx, i neomarxisti di Francoforte indicarono nella famiglia l'origine del principio di autorità che diventa poi nefasto nella società e nello Stato. Negli *Studi sull'autorità e la famiglia* (1936), a firma di Horkheimer ed altri, la famiglia è accusata di essere all'origine della mentalità passiva determinata dal capitalismo: essa, al pari dell'istruzione ufficiale e delle istituzioni religiose, è considerata quale mezzo privilegiato dell'autorità e del suo radicarsi nella mentalità degli individui.

Questo veleno familiaristico è tanto forte che ai nostri giorni ha contagiato quelli che per natura e mentalità dovrebbero essere del tutto refrattari alle tentazioni familiaristiche. Difatti una richiesta costante di buona parte del mondo gay ufficiale è quella di poter istituire, paradossalmente, una famiglia gay. Così, da una parte la Chiesa difende la famiglia che genera i figli e li sa educare: va da sé che i figli, per la Chiesa, bene educati sono quelli che hanno un padre e una madre. Dall'altra si assiste a un numero crescente di leader politici, i quali sostengono che i matrimoni di persone dello stesso sesso possono rendere più solida la società. Fanno venire in mente il generale Pausania che, nel *Convito*

platonico, sostiene che un esercito di guerrieri amanti sarebbe pressoché imbattibile.

Insomma, la vendetta di Hegel è pienamente riuscita. Tutti difendono la famiglia.